



Foto: Jakub Zerdzicki/pexels

Scegliere il campanile

Sempre più fedeli decidono in quale chiesa partecipare alla Messa domenicale, non soltanto in base alla vicinanza. Tra omelie, accoglienza, carismi e senso di appartenenza, cambia il rapporto con la parrocchia territoriale

di **Claudio Urbano**

Due considerazioni sulla partecipazione alla Messa domenicale. La prima: «A tavola, in famiglia, ci si siede sempre allo stesso posto. Così, anche chi va a Messa tutte le domeniche, normalmente, non solo frequenta la propria parrocchia, ma lo fa sempre nello stesso orario e si siede nella stessa panca. Perché l'appartenenza alla Chiesa deve incarnarsi in una comunità concreta, e c'è quindi bisogno di una consuetudine».

La seconda: «Abitiamo in Città Studi, ma preferiamo venire qui a Messa, anziché vicino a casa, perché le prediche sono molto profonde. Anche se oggi siamo arrivati un po' in ritardo».

Iniziamo da qui - dal consiglio ben ponderato di un sacerdote di lungo corso e dalla scelta di una giovane coppia milanese - **un viaggio tra le abitudini nella frequenza alla Messa**. Con parole differenti, **monsignor Riccardo Festa**, prevosto di Gallarate (Va), e Gloria e Gianluca, appena usciti dalla Messa delle 19 nella centralissima chiesa di piazza San Fedele, a Milano, esprimono in fondo le stesse domande: qual è, per un fedele, la propria parrocchia? Cosa porta a scegliere a quale tavola sedersi, quando la storia e la tradizione ci consegnano, ancora oggi, una chiesa a pochi minuti da casa?

«Non ho mai frequentato molto; mi sono avvicinata alla Chiesa attraverso il mio lavoro: per me è stato molto importante frequentare il gruppo dei volontari della Sesta Opera (l'associazione legata ai gesuiti di Milano che si dedica al mondo del carcere, ndr), e ho iniziato a venire qui», racconta Gloria, insegnante; «ci siamo sposati in questa chiesa», completa la storia Gianluca.

Come tanti suoi «collegli» alla guida di parrocchie centrali nelle grandi città della Diocesi, anche monsignor Festa è dalla parte di chi accoglie a Messa molti fedeli che si spostano da un'altra zona. Ma, in generale, non fa della provenienza una questione decisiva: «Alla fine - riflette - tra chi arriva e chi si sposta in un'altra chiesa i numeri si compensano».

Che la prossimità della chiesa, che pur è un vantaggio, non sia più da sola il fattore decisivo per aggregare una comunità, è del resto una consapevolezza acquisita a livello ecclesiale, in un'evoluzione che monsignor Luca Bressan, vicario episcopale per la Cultura, sintetizza così: «Più che a partire dai propri confini, la parrocchia si

costruisce attorno a un centro propulsore. Ciò che dobbiamo chiederci, quindi, è che esperienza vive chi arriva nelle nostre parrocchie».

ALLA RICERCA DI UNA COMUNITÀ VIVA

Se questa è la prospettiva su cui stanno ragionando i presbiteri, chiedersi **cosa favorisca il riconoscersi in una comunità** riguarda da vicino anche i laici. Sia, appunto, per scegliere dove andare a Messa alla domenica; ma anche, per chi vive quella particolare forma di comunità sul territorio che è la parrocchia, per continuare a renderla un ambiente attrattivo e capace di accogliere.

Senza la pretesa di esaurire un tema che tocca davvero tanti aspetti della vita cristiana, ci concentriamo qui sulle **motivazioni che portano sempre più spesso a preferire**, per la partecipazione alla Messa, **un altro campanile rispetto a quello più vicino a casa**.

Iniziamo dalla piccola chiesa dei padri comboniani tra i quartieri milanesi di Bruzzano e Niguarda, al limite del Parco Nord. Qui, soprattutto al sabato pomeriggio, i posti sono occupati fino all'ultima fila, non solo dai fedeli più anziani. In un angolo il coro, accompagnato da un impianto audio ben curato, e un *display* a

Sotto, la chiesa di Santa Maria degli Angeli e San Francesco dei frati minori cappuccini di piazza Velasquez a Milano



indicare il numero dei canti. Mentre lega la bicicletta, il signor Emilio spiega: «Mi sembra che qui i padri siano più presi dalla loro vocazione; mi sono fatto l'idea che molti preti siano soprattutto bravi amministratori delle parrocchie, ma sul resto siano carenti. Dovrebbero lasciare da parte l'amministrazione, per dedicare tutto il tempo alla preghiera e alla formazione dei fedeli». Una donna, che abita a poca distanza, dà una lettura simile: «Quando i miei figli erano piccoli andavo in parrocchia, poi mi è piaciuta l'atmosfera più familiare che c'è qui; padre Francesco, il superiore, ricorda i nomi di tutti, ci coinvolge, si ferma sempre per un saluto».

Ci spostiamo in piazza Velasquez, tra Gambara e il quartiere di San Siro. Qui, in una delle chiese francescane di Milano, la domenica si celebrano ben sette Messe, anche grazie ai tanti frati presenti. Arrivando alla Messa delle 11, un uomo sulla cinquantina, ben vestito, sintetizza così: «Dal mio punto di vista, i frati hanno una spiritualità più marcata. Certo - precisa - anche in altre parrocchie mi sono trovato bene; ma qui c'è una trasmissione diversa della Parola, sempre con un collegamento, seppur indiretto, a san Francesco, che per me è un riferimento». Arriva una coppia sui trent'anni, abitano in zona. Lei è cresciuta in una parrocchia vicina, lui a Bergamo, e qui ritrova il più familiare rito romano. Ma, soprattutto, «c'è un'atmosfera più vivace, più gioiosa», evidenzia lei, spiegando

che la sua parrocchia, con l'avvicinarsi dei preti dopo il Covid-19, «ha perso molto e ora è tutto un po' più spento. Continuiamo ad andare da entrambe le parti, ma ora mi sento più legata a questo luogo», spiega lei, aggiungendo anche una questione di orario: «È vero - ammette - che in parrocchia la Messa delle 10 è quella più animata, per le famiglie; ma qui per noi l'orario è molto più comodo». «E poi, l'ultima volta si sentiva male, non si riusciva a capire quasi niente», aggiunge lui. Spesso, dunque, la scelta non è dettata tanto da motivazioni assolute, quanto piuttosto da una serie di ragioni, anche molto pratiche.

UNA LITURGIA CHE COINVOLGA

Ma in quali aspetti si può migliorare la qualità della celebrazione? Don Giuseppe Como, vicario episcopale per l'Educazione e la celebrazione della fede, rilancia la domanda che l'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, pone spesso ai preti, sul perché sembra che non si lascino trasfigurare dalla preghiera delle Messe che celebrano: «È un aspetto che riguarda più direttamente la vita spirituale di noi sacerdoti, ma certamente non è indifferente per il popolo di Dio», ragiona don Como.

E, d'altra parte, nella Proposta pastorale di quest'anno monsignor Delpini ha chiamato anche i laici a esprimere la creatività richiesta dal rito, a trasformare il semplice convenire dei

«CERCHIAMO SITUAZIONI ELETTIVE»

Le modalità della pratica religiosa rispondono certamente a scelte personali. Ma su di esse influiscono anche le evoluzioni della società e il modo di intendere le relazioni comunitarie. Abbiamo chiesto al professor **Fabio Introini**, docente di Sociologia e studioso dei fenomeni religiosi all'Università Cattolica di Milano, di aiutarci a comprendere le trasformazioni in atto.

Quali sono i fattori di fondo per cui non è scontato guardare al campanile della parrocchia più vicina per vivere la propria esperienza religiosa?

Certamente stiamo vivendo la fine di quella fase storica che è stata definita "civiltà parrocchiale", in cui la parrocchia era il riferimento naturale per la comunità. È un cambiamento che possiamo riscontrare in tutte le dimensioni sociali: rispetto alle dimensioni che in sociologia definiamo ascritte, ossia date a priori e che non siamo padroni di scegliere - ad esempio il contesto di nascita - la società ha scommesso quasi esclusivamente sulle dimensioni acquisite, quelle che possono essere il risultato di una scelta: è quindi difficile, per l'uomo moderno, escludere a priori qualcosa dalla possibilità di essere oggetto di una scelta. Inoltre, tempi e spazi di vita che spesso non si sovrappongono rendono difficile trovare una dimensione comunitaria. Cerchiamo quindi situazioni elettive, in cui possiamo scegliere le relazioni. Anche i luoghi scelti per il rito religioso rispondono spesso a una dimensione simbolica in cui ci riconosciamo, piuttosto che a un'appartenenza data a priori.

La maturità dei laici si esprime certamente anche nel privilegiare una particolare chiesa o comunità per partecipare al rito. C'è, però, il rischio che in questa dinamica si riproponga uno schema in cui i fedeli restano sostanzialmente i fruitori di un'offerta religiosa?

Non direi che si è solamente spettatori. Anche nella pratica religiosa si privilegiano spesso esperienze che possano essere il più possibile immersive. Si desidera essere coinvolti in un'esperienza, anche vivendo, almeno

temporaneamente, le caratteristiche peculiari di un certo tipo di spiritualità, che sia quella dei frati o di una comunità religiosa. Si partecipa a un rito perché ci si sente emotivamente coinvolti in una funzione comunitaria: possiamo dire che il rito funziona quando riesce a convocare un'assemblea della quale ci si riconosce membri con entusiasmo. Perché ciò accada, oggi è fondamentale che il rito chiami in causa la parte più emotiva e sensoriale del nostro rapporto col sacro.

Non sempre è possibile partecipare a una celebrazione che riesca a corrispondere pienamente alla sensibilità personale. Come evitare il rischio che si crei una doppia velocità, tra le comunità che vengono preferite per la qualità della celebrazione e le altre?

Nella celebrazione auspicherei - con una valutazione personale - che, oltre alla centralità della liturgia della Parola e dell'Eucaristia, il popolo di Dio possa trovare un suo spazio di espressione. Credo poi che la strada delle Comunità pastorali sia quella giusta per abituarci a una forma di pastorale

interparrocchiale. Inoltre, possiamo prevedere che sempre più la gestione delle parrocchie verrà affidata ai laici: il momento in cui ci troviamo rappresenta forse anche quel *kairos*, quell'occasione propizia da saper cogliere.

Pensa che si possa mantenere quella vicinanza della Chiesa al territorio che, in fondo, è la ragion d'essere delle parrocchie?

Penso che un modello a cui guardare sia quello del Giubileo della misericordia del 2016, che è stato una sorta di giubileo diffuso. Le indagini che abbiamo condotto su questa esperienza ci hanno riportato che il suo "successo" è dipeso proprio dalla sua capillarità, dal fatto che aveva sacralizzato i luoghi della vita quotidiana: dall'ospedale ai luoghi di lavoro, alle carceri. Credo sia necessario che la Chiesa, a partire da chi si occupa di quella che potremmo definire offerta pastorale, si interroghi su quali sono i contesti più significativi nell'esperienza di tutti in questo scorcio di millennio, per far sì che la spiritualità venga celebrata in questi luoghi della vita. (CU)



Messa nella chiesa Santa Maria di Lourdes dei padri comboniani, tra i quartieri milanesi di Bruzzano e Niguarda





Sopra, Santa Maria Rossa a Crescenzago (Milano): dal recupero di alcuni spazi abbandonati della parrocchia è nato uno dei centri culturali e di aggregazione di Comunione e liberazione, conosciuto come "Il circolino". A pag. 35, Messa nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù di viale Piave a Milano

singoli in un'assemblea. **Don Riccardo Mio- lo**, che cura le **proposte di formazione per cantori e musicisti**, spiega che, per aiutare a entrare realmente in preghiera, «non dovrebbe essere troppo usuale, né troppo complesso»; e ricorda che, da qualche anno, la Diocesi riporta le proposte principali direttamente sul foglietto della Messa. L'impressione, nelle parrocchie, è comunque che **ad aiutare l'assemblea**, insieme all'accompagnamento musicale, **sia soprattutto la familiarità della melodia**.

È vero anche che «ogni laico dovrebbe chiedersi come può contribuire a rendere la celebrazione più significativa», ricorda don Como. Al di là della liturgia, alcune parrocchie hanno deciso di **valorizzare il momento dell'accoglienza** in chiesa, continuando a proporre quel servizio di "benvenuto" che in molte parrocchie si era rivelato prezioso durante il Covid-19. **Don Ambrogio Cortesi** spiega che, nella sua parrocchia di Castiglione Olona (Va), è stato il Consiglio pastorale a individuare in questo gesto - con due volontari che accolgono le persone all'ingresso, distribuendo il foglietto della Messa - un'iniziativa alla portata della parrocchia per mostrare un desiderio di apertura e di interesse all'altro. Tra i volontari, sottolinea il sacerdote, c'è anche chi non riuscirebbe a dedicare altro tempo durante la settimana. «Noi salutiamo tutti», ribadisce la signora Simona,

che coordina lo stesso servizio nella parrocchia di Sant'Ambrogio a Segrate (Mi): «Che si sia adulti, o anziani, fa piacere essere accolti con un sorriso».

Sempre restando sul lato organizzativo, sostanzialmente tutte le Comunità pastorali si sono ormai organizzate per **non sovrapporre gli orari delle varie Messe**, e allo stesso tempo **offrire un ampio ventaglio di possibilità per la partecipazione**. Anche se, come accennato all'inizio, nei grandi centri è soprattutto la basilica cittadina a fare da calamita: a Busto Arsizio (Va), **monsignor Severino Pagani** stima che circa un terzo dei presenti alla Messa delle 11.30 arrivi dagli altri quartieri della città. All'uscita incontriamo, in effetti, chi si è spostato qui perché non si ritiene rappresentato dal parroco; ma anche chi, dopo la Messa, è contento di poter fare una passeggiata in centro trovando i negozi aperti. Soprattutto, però, **«oggi la gente è piuttosto selettiva**: sceglie la qualità dell'omelia e la tipologia del prete», evidenzia monsignor Pagani, che allo stesso tempo precisa: «Noi, comunque, non segnaliamo in anticipo quale prete celebrerà la Messa». E in Decanato, sottolinea, «non ci sono gelosie».

IL BISOGNO DI APPARTENENZA

Ci sono poi alcune **chiese** che, in un certo senso, sono state **"adottate" da chi segue il carisma**

di un movimento, o di un ordine religioso.

In questi casi conta certamente la presenza di un particolare sacerdote, ma si ricerca soprattutto un'esperienza personale, o di condivisione, già sperimentata anche in altri momenti. La chiesa di Santa Maria Rossa in Crescenzago è, ad esempio, luogo di riferimento a Milano per il movimento di Comunione e liberazione: qui, ormai nel 1990, dal recupero di alcuni spazi abbandonati della parrocchia nacque uno dei centri culturali e di aggregazione di Cl, da subito conosciuto come "Il circolino". Ora prosegue la coabitazione con la parrocchia, spiega il signor Marcello, mentre è impegnato nella preparazione di una serata dedicata alla Terra Santa. «Dire che siamo qui per amicizia è l'espressione giusta», interviene la signora Emanuela, che abita nel vicino quartiere Adriano. «Negli anni - sottolinea - mi sono affezionata a quest'opera, e dunque mi viene naturale venire qui a Messa; capita certamente che vada anche in parrocchia, ma non c'è quel trasporto che invece ho per questo luogo».

«Sento molto il bisogno di legare la partecipazione alla Messa con un'appartenenza, e dunque di poterla celebrare con persone con cui sto già condividendo un cammino», racconta in modo analogo Sabrina, legata invece ai percorsi di Mondo di comunità e famiglia e dei gesuiti, che sceglie spesso di seguire la Messa nella cappella della comunità di Villapizzone, dove è un grande tavolo a fare da altare. È davvero «come essere all'Ultima cena», racconta. «Questa dimensione mi aiuta a vivere l'umanità di questo rito e a sentire di meno il peso della ritualità».

Il desiderio di un commento alla Parola che aiuti a «sentire il Signore vicino, tra noi», come confida più di uno tra i presenti, spinge anche i tanti giovani adulti che raggiungono anche da fuori Milano la chiesa di piazza Velasquez per la Messa delle 21. Alcuni seguono i francescani dopo aver partecipato al percorso delle "Dieci Parole", altri spiegano di non aver mai considerato la parrocchia come un punto di riferimento, anche se vi sono cresciuti e lì continuano il servizio come lettori.

«Più ancora delle iniziative che propongo, credo conti soprattutto il fatto che i frati conoscano ciò che vivono i giovani», osserva Davide. «Spesso - aggiunge - i parroci sono più avanti negli anni, e se non si conosce da vici-

no una realtà è difficile proporre qualcosa di adatto. Certo - riconosce -, i parroci non possono fare tutto e ci vorrebbe un coinvolgimento anche di noi laici».

«Ora non sono ancora stabile, ho cambiato più case», interviene Ludovica, «ma quando lo sarò, mi piacerebbe andare in parrocchia, perché diventerebbe un po' "casa". Così come mi piacerebbe frequentare le persone del quartiere: significherebbe creare una comunità».

Torniamo infine nella periferia nord di Milano, tra Niguarda e Bicocca, con un'ultima domanda che ci consente di raccontare come la scelta di "fermarsi" diventi più facile per chi ha figli, soprattutto se iniziano a frequentare la scuola o l'oratorio: «Certo che sono rimasta affezionata alla mia vecchia parrocchia», confida Daniela, «ma seguire i ragazzi aiuta anche me a entrare nella nuova realtà».

Spesso si va, insomma, «dove si prega meglio», sintetizza monsignor Pagani, ricercando una propria sintonia con l'esperienza religiosa anche al di là dell'immediata occasione di prossimità offerta dalla parrocchia. Che, ricorda monsignor Bressan, «è come un organismo», ovvero «è fatta da un popolo, e ha inevitabilmente le sue stagioni». Proprio nella ricerca di questa "sintonia umana" resta, comunque, per tutti il desiderio di riconoscersi in un luogo e in una comunità. ■

